

## DUE MONDI

*Lezione di V.S. Naipaul alla consegna del Nobel, dicembre 2001*

È per me una situazione insolita. Io ho fatto letture, non conferenze. Questo rispondo alla gente che chiedono lezioni: non ho lezione da fare. E questo è vero. Può sembrare strano che un uomo che si è occupato di parole, di emozioni e di idee per quasi cinquanta anni, non avrebbe niente da proporre, per così dire. Ma tutto ciò che di valore ho da dire è nei miei libri. Qualsiasi cosa ci sia in me, oltre quello, non è ancora completamente formato. Ne sono perfettamente consapevole; si deve aspettare il prossimo libro. Mi verrà alla mente – con un po' di fortuna – nel corso della scrittura vera e propria, e ciò mi sorprenderà. Questo elemento di sorpresa è quello che cerco, quando scrivo. È il mio modo di giudicare quello che sto facendo – che non è mai una cosa facile da fare.

Proust ha scritto con grande penetrazione della differenza tra lo scrittore come scrittore, e lo scrittore come essere sociale. Troverete i suoi pensieri in alcuni dei suoi saggi in *Contre Sainte-Beuve*, un libro ricostituito da suoi primi scritti.

Il critico francese Sainte-Beuve del diciannovesimo secolo riteneva che per capire uno scrittore era necessario conoscere il più possibile l'uomo esterno, i dettagli della sua vita. Cercare di capire l'opera attraverso l'uomo che l'ha composta è un metodo seducente. Potrebbe sembrare inattaccabile. Ma Proust l'ha demolito in maniera altrettanto convincente. “Questo metodo di Sainte-Beuve,” Proust scrive, “ignora quello che un grado di auto-conoscenza, anche appena accennato, ci insegna: che un libro è il prodotto di un sé diverso dal sé che manifestiamo nelle nostre abitudini, nella nostra vita sociale, nei nostri vizi. Se volessimo cercare di capire il nostro proprio particolare sé, questo avviene cercando nel nostro profondo, e tentando di ricostruirlo in noi, che si può arrivare a questo. “

Queste parole di Proust dovrebbero essere con noi ogni volta che leggiamo la biografia di uno scrittore – o la biografia di chi dipende da ciò che può essere chiamato ispirazione. Tutti i dettagli della sua vita, le stranezze e le amicizie possono essere a noi esposte, ma il mistero della scrittura rimarrà. Nessuna quantità di documentazione, per quanto affascinante, può portarci a risolvere quel mistero. La biografia di uno scrittore – o anche l'autobiografia - avrà sempre questa incompletezza.

Proust è un maestro di amplificazione felice, e vorrei tornare ancora per un momento a *Contre Sainte-Beuve*. “Infatti,” prosegue Proust, “quello che si dà al pubblico, è quello che uno ha scritto da solo, per se stesso, è proprio la sua opera. Ciò che invece si fa sapere agli altri sulla propria vita privata – nella conversazione [...] o in quei saggi salottieri che sono poco più di una conversazione in stampa –

è il prodotto di un sé abbastanza superficiale, non del sé più profondo che si può recuperare solo mettendo da parte il mondo e il sé che frequenta il mondo “.

Quando scriveva questo, Proust non aveva ancora trovato il soggetto che doveva condurlo alla felicità del suo grande lavoro letterario. E si può dire, da quello che ho citato, che era un uomo fiducioso nella sua intuizione e in attesa di fortuna. Precedentemente, in altri posti, ho citato queste parole. Il motivo è che essi definiscono come io ho svolto la mia attività. Ho fiducia nell'intuizione. L'ho fatto all'inizio. Lo faccio anche adesso. Non ho idea di come le cose potrebbero rivelarsi, andando avanti nella mia scrittura. Ho espresso fiducia nella mia intuizione per trovare gli argomenti, e ho scritto intuitivamente. Ho un'idea di quando comincio a scrivere, ho una forma; ma comprenderò pienamente quello che ho solo dopo alcuni anni.

Ho detto prima che tutto ciò che di valore c'è in me, è nei miei libri. Dirò di più ora. Devo dire che io sono la somma dei miei libri. Ogni libro, intuitivamente percepito e, nel caso di una narrativa, intuitivamente elaborato, si costruisce a partire da ciò che è successo prima, e cresce fuori di esso. Credo che in qualsiasi fase della mia carriera letteraria si sarebbe potuto dire che l'ultimo libro conteneva tutti gli altri.

E 'stato così a causa del mio background. Il mio background è allo stesso tempo estremamente semplice ed estremamente confuso. Sono nato a Trinidad. Si tratta di una piccola isola alla foce del grande fiume Orinoco del Venezuela. Quindi Trinidad non appartiene in senso stretto al Sud America, ma neanche in senso stretto ai Caraibi. Si è sviluppato come una piantagione coloniale del Nuovo Mondo, e quando sono nato nel 1932 aveva una popolazione di circa 400.000 abitanti. Di questi, circa 150.000 erano indiani, indù e musulmani, quasi tutti di origine contadina, e quasi tutti provenienti dalla pianura del Gange.

Questa era la mia piccolissima comunità. La maggior parte di questa emigrazione dall'India si verificò dopo il 1880. L'accordo era questo. La gente si impegnava per cinque anni a servire nei possedimenti. Alla fine di questo periodo veniva dato loro un piccolo pezzo di terra, circa cinque ettari, oppure un passaggio per tornare in India. Nel 1917, a causa delle agitazioni provocate da Gandhi e altri, questo sistema di impegni venne abolito. E forse per questo, o per qualche altro motivo, molti degli ultimi arrivati non ottennero né le terre né il rientro in patria. Queste persone erano assolutamente indigenti. Dormivano nelle strade di Port of Spain, la capitale. Quando ero un bambino li ho visti. Suppongo che non sapevo che fossero indigenti – presumibilmente questa consapevolezza mi venne molto più tardi – e non mi fecero alcuna impressione. Questo faceva parte della crudeltà della piantagione coloniale.

Sono nato in un piccolo paese di campagna chiamato Chaguanas, due o tre miglia dalla costa del Golfo di Paria. Chaguanas era un nome strano, sia come ortografia sia come pronuncia, e molti indiani – erano in maggioranza nella zona

– preferivano chiamarlo con il nome indiano di casta Chauhan.

Avevo trentaquattro anni quando scopersi il nome della mia città natale. Vivevo a Londra, ero in Inghilterra da sedici anni. Stavo scrivendo il mio nono libro. Era una storia di Trinidad, una storia umana, nella quale cercavo di ricreare le persone e le loro storie. Ero solito andare al British Museum per leggere i documenti spagnoli sulla regione. Questi documenti – provenienti dagli archivi spagnoli – erano stati copiati per il governo britannico nel 1890, al momento di una disputa di confine con il Venezuela. I documenti iniziano nel 1530 e terminano con la scomparsa dell'impero spagnolo.

Stavo leggendo sulla sciocca ricerca dell'El Dorado, e sulla mortale intrusione dell'eroe inglese, Sir Walter Raleigh. Nel 1595 egli fece irruzione in Trinidad, uccise tutti gli spagnoli che poteva, e risalì l'Orinoco alla ricerca di El Dorado. Non trovò nulla, ma quando tornò in Inghilterra disse che l'aveva trovato. Aveva un pezzo di oro e po' di sabbia come dimostrazione. Disse di aver trovato l'oro su una scogliera sulla riva del fiume Orinoco. La Zecca Reale rispose che la sabbia che egli chiedeva di valutare era senza valore, e altre persone dissero che l'oro lo aveva comprato precedentemente in Nord Africa. Egli allora pubblicò un libro per dimostrare che quello che aveva detto era vero, e per quattro secoli la gente credette che Raleigh avesse effettivamente trovato qualcosa. Il successo del libro di Raleigh, che è davvero molto difficile da leggere, stava nel suo stesso lungo titolo: “La Scoperta del Grande, Ricco e Bello Impero della Guiana, con un Rapporto sulla Grande e Aurea Città di Manoa (dagli Spagnoli chiamata El Dorado) e le province di Emeria, Aromaia, Amapaia, e altri paesi, con i loro fiumi adiacenti”. Come suona verosimile! E lui era appena stato solo sul ramo principale dell'Orinoco.

E poi, come a volte succede con gli uomini che danno fiducia, Raleigh è stato catturato dalle sue fantasie. Ventuno anni dopo, vecchio e malato, è stato rilasciato dalla sua prigione di Londra per andare a Guiana e trovare le miniere d'oro che ha detto di aver trovato. In questa impresa fraudolenta suo figlio è morto. Il padre, per difendere la sua reputazione, per difendere le sue bugie, aveva mandato suo figlio alla morte. E poi Raleigh, pieno di dolore, senza più nulla per cui vivere, tornò a Londra per essere giustiziato.

La storia dovrebbe essere finita lì. Ma gli spagnoli hanno la memoria lunga – senza dubbio perché la loro corrispondenza imperiale era molto lenta: poteva essere necessario fino a due anni perché una lettera da Trinidad arrivasse in Spagna. Otto anni dopo, gli spagnoli di Trinidad e Guiana dovevano ancora risolvere i loro conti con gli indiani del Golfo. Un giorno, al British Museum ho letto una lettera del re di Spagna al governatore di Trinidad. Era datata 12 ottobre 1625.

«Vi ho chiesto,” il Re ha scritto: “di darmi qualche informazione su una determinata nazione di indiani chiamati Chaguanes, che voi dite essere di numero superiore a mille, e che sono di una tale cattiva disposizione che furono loro a

condurre gli inglesi, quando essi conquistarono la città. Il loro crimine non fu punito perché le forze non erano sufficienti per tale scopo e perché gli indiani non riconoscono alcun altro signore che la loro volontà. Voi avete deciso di dare loro una punizione. Seguite le regole che ti ho tracciato, e fatemi sapere il risultato della vostra azione.”

Che cosa abbia fatto il governatore non lo so. Non sono riuscito a trovare ulteriori riferimenti ai Chaguanes nei documenti del Museo. Forse ci sono altri documenti sui Chaguanes nelle montagne di carta che si trovano negli archivi spagnoli a Siviglia che gli studiosi del governo britannico hanno perso o forse, credo, non abbastanza importanti da essere ricopiati. Ciò che è vero è che la piccola tribù di poco più di un migliaio di persone – che avrebbe vissuto su entrambi i lati del Golfo di Paria – scomparve così completamente che nessuno nella città di Chaguanas o Chauhan sapeva qualche cosa di loro. E mi sono detto, quel giorno al British Museum, che ero la prima persona dal 1625 per la quale la lettera del re di Spagna avesse un significato reale. E quella lettera non era stata riesumata dagli archivi che nel 1896 o 1897. Una scomparsa, e poi secoli di silenzio.

Noi abbiamo vissuto nella terra dei Chaguanes. Ogni giorno dell'anno secolare – avevo appena iniziato ad andare a scuola – camminavo da casa di mia nonna – superavo i due o tre principali negozi della strada principale, il salone cinese, il teatro Giubileo, e la piccola fabbrica portoghese molto puzzolente che faceva sapone azzurro e giallo a buon mercato, in barre lunghe messe ad asciugare e indurire la mattina – ogni giorno camminavo davanti a queste cose che mi parevano eterne – per andare alla Scuola statale di Chaguanas. Al di là della scuola, fino al golfo Paria c'era una piantagione di canna da zucchero. Gli indiani espropriati avevano il loro tipo di agricoltura, il proprio calendario, i loro codici, i loro propri luoghi sacri. Essi conoscevano bene le correnti che l'Orinoco spingeva nel golfo di Paria. Ora tutte le loro conoscenze e tutto ciò che vi concerneva era stato cancellato.

Il mondo è sempre in movimento. Dovunque la gente in determinati momenti è stata espropriata. Sono rimasto scioccato da questa scoperta nel 1967 riguardo la mia città natale perché non avevo mai avuto alcuna idea in proposito. Ma questo era il modo in cui la maggior parte di noi viveva nella colonia agricola, alla cieca. Non che ci fosse un complotto da parte delle autorità per mantenerci al buio. Penso più semplicemente che la conoscenza non c'era. Le conoscenze sui Chaguanes non sarebbero state considerate importanti, e non sarebbe stato facile recuperarle. Erano una piccola tribù, ed erano aborigeni. Avevamo sentito parlare di queste persone – sulla terraferma, in quella che è stato chiamato B.G., Guyana Britannica – e si parlava di loro come di uno scherzo. A Trinidad, e credo in tutte le comunità, venivano qualificati *warrahoons* i cattivi soggetti chiassosi. Credo che fosse un termine coniato espressamente per indicarne la selvatichezza. È stato solo quando ho iniziato a viaggiare in Venezuela, nei miei anni quaranta,

che ho capito che una parola come quella era il nome di una tribù piuttosto grande originaria di quei posti.

C'era una storia vaga quando ero un bambino – e ora è una storia che mi colpisce insopportabilmente – che certe volte degli aborigeni attraversavano il mare in canoa provenendo dalla terra ferma, camminavano nelle foreste del sud dell'isola, e a un certo punto prendevano un po' di frutta e facevano delle offerte, e quindi tornavano indietro attraverso il golfo di Paria verso la fradicia foce dell'Orinoco. Il rito deve essere stato di grande importanza per essere sopravvissuto agli sconvolgimenti di quattrocento anni, e all'estinzione degli aborigeni in Trinidad. O forse – anche se Trinidad e Venezuela, hanno una flora comune – venivano solo per prendere un particolare tipo di frutta. Non lo so. Non ricordo nessuno che abbia fatto indagini in tal senso. E ora la memoria è completamente persa; e il luogo sacro, se è mai esistito, è diventato un terreno qualunque.

Ciò che è passato, è passato. Suppongo che fosse l'atteggiamento generale. E noi indiani, immigrati dall'India, abbiamo avuto questo atteggiamento verso l'isola. Abbiamo vissuto vite per la maggior parte ritualizzate, e non eravamo ancora in grado di auto-valutazione, che è dove inizia l'apprendimento. La metà di noi su questa terra dei Chaguanes pretendevamo – forse non proprio pretendere, forse si trattava solo di un sentimento, da non formulare come idea – di esserci portati un pezzo di India con noi, che potevamo, per così dire, srotolare come un tappeto sulla terra piana.

La casa di mia nonna in Chaguanas era in due parti. La parte anteriore, di mattoni e intonaco, era dipinta di bianco. Era come una specie di casa indiana, con una grande terrazza con balaustra al piano superiore, e una camera da preghiera al piano di sopra. Era ambiziosa nei suoi dettagli decorativi, con capitelli di loto su pilastri, e sculture di divinità indù, tutto fatto da persone che lavorano solo a memoria delle cose in India. A Trinidad era una stranezza architettonica. Sul retro di questa casa, unito a essa da una stanza che fungeva da ponte superiore, c'era un edificio in legno in stile francese dei Caraibi. Il cancello era a lato, tra le due case. Era un alto cancello di ferro ondulato su un telaio di legno che garantiva una specie di feroce privacy.

Così da bambino ho avuto questa sensazione di due mondi, il mondo che stava fuori di tale alto cancello di lamiera ondulata, e il mondo dentro casa – o, in ogni caso, il mondo della casa di mia nonna. Era un residuo del nostro senso di casta, la cosa che escludeva e ci isolava. A Trinidad, dove, come nuovi arrivati eravamo una comunità svantaggiata, idea dell'esclusione era una specie di protezione; ci ha consentito – per il momento, e solo per il momento – di vivere a modo nostro e secondo le nostre regole, vivere nella nostra India che si stava dissolvendo. Da qui si è sviluppato uno straordinario egocentrismo. Noi guardavamo solo verso l'interno; vivevamo i nostri giorni; il mondo esterno esisteva solo in una sorta di oscurità; non chiedevamo nulla.

C'era un negozio musulmano della porta accanto. La loggetta del negozio di mia nonna terminava contro il suo muro bianco. Il nome dell'uomo era Mian. Questo era tutto ciò che sapevamo di lui e della sua famiglia. Penso che qualche volta lo avrò visto, ma non ho nessuna immagine mentale di lui. Non sapevamo nulla dei musulmani. Questa idea di estraneità, di cosa da tener fuori, si estendeva anche agli altri indù. Per esempio, noi mangiavamo il riso a metà giornata, e alla sera il frumento. Ci sono state persone bizzarre che hanno invertito questo ordine naturale e mangiavano riso la sera. Pensavo a queste persone come stranieri – dovete immaginare che a quel tempo avevmo meno di sette anni, perché all'età di sette anni terminò la mia vita nella casa di mia nonna a Chaguanas. Ci trasferimmo nella capitale, e poi sulle colline di nord-ovest.

Ma le abitudini mentali generati da questa esistenza di confinamento e di esclusione durarono a lungo. Se non fosse per i racconti che mio padre ha scritto, avrei saputo quasi nulla della vita generale della nostra comunità indiana. Quelle storie mi hanno dato più che delle conoscenze. Mi hanno dato una specie di solidità: un punto d'appoggio per stare nel mondo. Non riesco a immaginare quello che la mia immagine mentale sarebbe stata senza quelle storie.

Il mondo esterno esisteva in una specie di oscurità; e noi chiedevamo niente. Ero abbastanza grande per avere un'idea della poesia epica indiana, il Ramayana in particolare. I bambini che sono venuti cinque anni o giù di lì dopo di me nella nostra famiglia allargata non ha avuto questa fortuna. Nessuno ci ha insegnato l'Hindi. A volte qualcuno ci scriveva l'alfabeto per farci imparare, e ciò era tutto. Ci si aspettava che il resto lo facessimo da soli. Così, mentre imparavamo a parlare l'inglese, abbiamo cominciato a perdere familiarità con la nostra lingua. La casa di mia nonna era piena di religione; c'erano molte cerimonie e letture, alcuni delle quali andavano avanti per giorni. Ma nessuno spiegava e traduceva per noi, che non riuscivamo più a seguire la lingua. Quindi la nostra fede ancestrale si allontanava, diventava misteriosa, e non più pertinente alla nostra vita di tutti i giorni.

Non abbiamo fatto alcuna richiesta circa l'India o circa le famiglie che il popolo aveva lasciato dietro di sé. Quando i nostri modi di pensare erano cambiati, e desideravamo sapere, era troppo tardi. Non so nulla delle persone dalla parte di mio padre; so solo che alcuni di loro venivano dal Nepal. Due anni fa un nepalese a cui piaceva il mio nome mi ha mandato la copia di alcune pagine da un dizionario geografico del 1872, un lavoro britannico sull'India, sulle caste indù e sulle tribù come erano rappresentate a Benares; le pagine elencavano – tra una moltitudine di nomi – quei gruppi di nepalesi nella città santa di Benares che portavano il nome di Naipal. Questo è tutto quello che ho.

Lontano dal mondo rappresentato nella casa di mia nonna, dove mangiavamo il riso nel mezzo della giornata e frumento la sera, c'erano scarse conoscenze – in questa isola abitata da solo 400.000 persone. C'erano i popoli africani o

afro-derivati che erano la maggioranza. C'erano poliziotti, c'erano insegnanti. Uno di loro è stato il mio primo insegnante presso la Scuola governativa di Chaguanas; l'ho ricordato con adorazione per anni. C'era la capitale, dove molto presto saremmo tutti dovuti tutti andare per l'istruzione e l'occupazione, e dove avremmo dovuto stabilirci in modo permanente, fra estranei. C'erano i bianchi, soprattutto inglesi; i portoghesi e i cinesi erano a loro volta immigrati come noi. E, più misteriose di tutti, erano le persone che chiamavamo *'pagnols*, popolo misto di carnagione bruna venuto fin dai tempi della Spagna, prima che l'isola venisse distaccata dal Venezuela e dell'impero spagnolo – un genere do storia che superava totalmente la mia capacità di bambino di capirla.

Per darvi l'idea del mio ambiente, ho dovuto fare appello alla conoscenza e alle idee che mi sono venute molto più tardi, principalmente dalla mia scrittura. Da bambino non sapevo quasi nulla, nulla al di là di quello che avevo imparato in casa di mia nonna. Tutti i bambini, suppongo, sono venuti al mondo in quel modo, non sapendo chi fossero. Ma il bambino francese, per esempio, si aspetta quella conoscenza. Essa lo circonda. Gli verrà indirettamente dalle conversazioni con gli anziani. Sarà nei giornali e alla radio. E a scuola il lavoro di generazioni di studiosi, adattato ai testi scolastici, gli fornirà qualche idea sulla Francia e sui francesi.

A Trinidad, per quanto fossi un ragazzo brillante, ero circondato da zone d'ombra. La scuola non mi chiarì nulla. Ero pieno di fatti e formule. Tutto doveva essere imparato a memoria, tutto era astratto per me. Anche in questo caso, non credo che ci fosse un piano o un complotto per dare ai nostri corsi quel modo. Quello cui eravamo sottoposti era l'apprendimento scolastico normale. In un altro contesto avrebbe avuto senso. E almeno in parte il fallimento sarebbe rimasto imputabile a me. Con il mio limitato sfondo sociale è stato difficile per me avere l'immaginazione sufficiente per comprendere altre società, per vicine o lontane che fossero. Mi piacevano i libri, ma trovavo difficoltà a leggerli. Mi sono trovato meglio con le scritti come quelli di Andersen e di Esopo, senza tempo, senza luogo, che non mi escludevano. E quando alla fine del corso scolastico, ho avuto modo amare alcuni testi della nostra letteratura – Molière, Cyrano de Bergerac – suppongo che fosse perché avevano la qualità del racconto fiabesco.

Quando sono diventato uno scrittore quelle aree di oscurità intorno a me quando ero bambino sono diventati i miei soggetti. Il Paese; gli aborigeni; il Nuovo Mondo; la colonia; la storia; l'India; il mondo musulmano, a cui mi sentivo anche collegato; l'Africa; e poi Inghilterra, dove lavoravo come scrittore. Questo era quello che intendevo quando ho detto che i miei libri si costruiscono l'uno sull'altro; e che io sono la somma dei miei libri. Questo era quello che intendevo quando ho detto che il mio background, la fonte e il suggerimento del mio lavoro, era allo stesso tempo estremamente semplice ed estremamente complicato. Si è visto come sia stato semplice nella cittadina di Chaguanas. E penso che si capisca

quanto sia stato complicato per me come scrittore. Soprattutto all'inizio, quando i modelli letterari che ho avuto - i modelli che mi hanno dato quello che posso solo chiamare il mio falso apprendimento – avevano a che fare con società in tutto diverse. Ma forse si potrebbe capire che il materiale era così ricco che non ci sarebbe stato nessun problema a iniziare e andare avanti. Ciò che ho detto a proposito del background, invece, deriva dalla conoscenza che ho acquisito con la mia scrittura. E dovete credermi quando vi dico che la struttura della mia opera mi sia apparsa chiara solo negli ultimi due mesi circa. Passaggi da miei vecchi libri mi sono stati letti, e ho visto le connessioni. Fino da allora, il più grande problema per me è stato quello di spiegare il mio lavoro alle persone, per dire quello che avevo fatto.

Ho detto che ero uno scrittore intuitivo. È stato così, ed è ancora così, ora che sono quasi alla fine. Non ho mai avuto un piano. Non ho seguito alcun sistema. Ho lavorato intuitivamente. Il mio scopo ogni volta è fare un libro, per creare qualcosa che sia facile e interessante da leggere. In ogni fase ho potuto lavorare solo all'interno dei limiti della mia conoscenza, della mia sensibilità, del mio talento e della mia visione del mondo. Tutte queste cose vengono sviluppate libro dopo libro. E ho dovuto fare i libri che ho fatto perché non c'erano libri su questi argomenti per darmi quello che volevo. Io dovevo chiarire il mio mondo, chiarirlo per me stesso.

Ho dovuto consultare documenti al British Museum e altrove, per avere la documentazione della storia della colonia. Ho dovuto viaggiare in India perché non c'è stato nessuno che mi abbia detto perché e come i miei nonni fossero emigrati. Ci sono stati scritti di Nehru e di Gandhi, e stranamente è stato proprio Gandhi, con la sua esperienza del Sud Africa, che mi ha dato di più, ma non abbastanza. C'è stato Kipling, ci sono stati scrittori indiano-britannici come John Masters (molto in voga negli anni Cinquanta, che aveva annunciato un piano, poi abbandonato temo, per trentacinque romanzi collegati sull'India britannica), c'erano romanzi di scrittrici. I pochi scrittori indiani che erano cresciuti fino a quel momento erano borghesi, abitanti nelle città; non conoscevano affatto l'India dalla quale eravamo venuti.

E quando questa necessità indiana è stata soddisfatta, altre sono diventati evidenti: l'Africa, il Sud America, il mondo musulmano. L'obiettivo è sempre stato quello di riempire la mia visione del mondo, e la motivazione viene dalla mia infanzia: rendermi più a mio agio con me stesso. Persone gentili mi hanno talvolta scritto chiedendomi di andare a scrivere un libro in Germania, per esempio, o in Cina. Ma su quei luoghi ci sono già ottimi libri; e io sono completamente disposto a rifarmi alla letteratura esistente. E quei soggetti sono per altre persone. Lì non c'erano le zone d'ombra che provavo su di me come un bambino. Quindi, così come vi è uno sviluppo nel mio lavoro, sviluppo di abilità narrativa e di conoscenza e di sensibilità, così vi è una sorta di unità, una messa a fuoco, anche

se potrebbe sembrare di andare in molte direzioni.

Quando ho iniziato non avevo idea della strada da percorrere. Volevo solo fare un libro. Cercavo di scrivere in Inghilterra, dove ho soggiornato dopo i miei anni all'università, e mi sembrava che la mia esperienza fosse molto sottile, non era davvero tale da rappresentare materia per libri. Non sono riuscito a trovare nulla in nessun libro che fosse vicino al mio background. Il giovane francese o inglese che avesse voluto scrivere avrebbe potuto trovare un certo numero di modelli che potevano aiutarlo a compiere la sua strada. Io non ne avevo. I racconti di mio padre sulla nostra comunità indiana appartenevano al passato. Il mio mondo era molto diverso. È stato più urbano, più eterogeneo. I dettagli fisici della vita caotica della nostra famiglia allargata – camere da letto o luoghi per dormire, le ore dei pasti, il gran numero di persone – sembravano impossibili da gestire. C'era troppo da spiegare, sia per quanto riguarda la mia vita a casa, sia per quanto riguarda il mondo esterno. E allo stesso tempo, c'era anche troppo su di noi – come la nostra ascendenza e la nostra storia – che io non conoscevo.

Finalmente un giorno mi venne l'idea di iniziare con via Port of Spain dove ci eravamo trasferiti da Chaguanas. Non c'era nessun grande cancello di ferro ondulato che chiudesse fuori il mondo. La vita della strada era aperta per me. È stato un piacere intenso per me osservarla dalla veranda. La vita di strada è stato ciò su cui ho cominciato a scrivere. Ho voluto scrivere in fretta, per evitare di farmi eccessive domande, e così ho semplificato. Ho soppresso il background del bambino-narratore. Ho ignorato le complessità razziali e sociali della strada. Non ho spiegato nulla. Ho soggiornato a livello del suolo, per così dire. Ho presentato le persone solo come apparivano in strada. Scrivevo una storia al giorno. Le prime cinque storie erano molto brevi. Ero preoccupato di avere abbastanza materiale. Ma poi la scrittura ha fatto la sua magia. Il materiale ha cominciato ad affluire da molte parti. Le storie sono diventate più lunghe; impossibile scrivere una novella al giorno. E poi l'ispirazione, che ad un certo punto era sembrata più facile, e mi spingeva sull'onda, terminò. Ma un libro era stato scritto, e in ogni caso ero diventato uno scrittore.

La distanza tra lo scrittore e il suo materiale è cresciuta nei due libri seguenti; la visione era più ampia. Poi l'intuizione mi ha portato a un grande libro sulla nostra vita familiare. In questo libro la mia ambizione di diventare uno scrittore era cresciuta. Ma quando fu terminato ho capito che avevo fatto tutto quello che potevo fare con il materiale rappresentato dalla mia isola. Non importa quanto ho meditato su di esso, non sarei riuscito a scrivere altre storie.

Mi è venuta in aiuto, allora, una combinazione. Sono diventato un viaggiatore. Ho viaggiato nella regione dei Caraibi e ho capito molto di più sul meccanismo coloniale di cui avevo fatto parte. Sono andato in India, la mia terra ancestrale, per un anno; è stato un viaggio che ha rotto la mia esistenza in due. I libri che ho scritto su questi due viaggi mi hanno spinto a un nuovo dominio dell'emozione,

mi ha dato una visione del mondo che non avevo mai avuto, e mi hanno migliorato tecnicamente. La storia che mi è venuta successivamente mi ha spinto a un'ambientazione sia in Inghilterra sia nei Caraibi – e fu difficile da realizzare. Sono stato in grado anche di prendere in considerazione tutti i gruppi razziali dell'isola, ciò che non ero mai stato capace di fare.

Questa nuova storia verteva sulla vergogna e sui fantasmi del colonialismo, un libro su come i deboli mentono se stessi, e come mentire a se stessi, sia l'unica loro risorsa. Il libro è stato intitolato *The Mimic Men*. E non si trattava di mimica. Si trattava di uomini sottoposti al colonialismo che mimano la condizione di persone adulte, uomini che hanno finito per non avere più alcuna fiducia nelle cose che li riguardavano. Ho letto alcune pagine di questo libro l'altro giorno – era trent'anni che non le leggevo – e mi resi conto che avevo scritto sulla schizofrenia coloniale. Ma allora non avevo pensato così. Non avevo mai usato parole astratte per descrivere qualsiasi cosa fosse lo scopo della mia scrittura. Se avessi seguito questa logica, non sarei mai stato in grado di scrivere il libro. Il libro è stato fatto in modo intuitivo, e solo come conseguenza di accurata osservazione.

Ho fatto questa breve descrizione della prima parte della mia carriera per cercare di mostrare le fasi attraverso cui, in soli dieci anni, il luogo della mia nascita si è modificato o sviluppato nella mia scrittura: dalla commedia della vita di strada ad uno studio di una sorta di schizofrenia diffusa. Ciò che era semplice era diventato complicato.

Sono state le storie e il racconto del viaggio che mi hanno dato il mio modo di vedere; e si capisce perché per me tutte le forme letterarie sono ugualmente importanti. Ho capito, per esempio, quando mi sono messo a scrivere il mio terzo libro di India – 26 anni dopo il primo – che la cosa più importante di un libro di viaggi sono le persone con le quali lo scrittore ha viaggiato. Bisogna che la gente definisca se stessa. Un'idea semplice, ma è necessario un nuovo tipo di libro; ha sollecitato un nuovo modo di viaggiare. Ed è stato proprio il metodo che ho usato molto più tardi, quando sono andato, per la seconda volta, nel mondo musulmano.

Mi sono sempre mosso solo sulla base dell'intuizione. Non seguo alcun sistema, letterario o politico. Non ho alcun principio politico come guida. Senza dubbio a causa dei miei antenati. Lo scrittore indiano RK Narayan, che è morto quest'anno, non aveva alcuna idea di politica. Mio padre, che ha scritto le sue storie in un periodo molto buio, e per nessun premio, non aveva idee politiche. Forse è perché siamo stati lontani da autorità per molti secoli. Questo ci mette in un punto di vista particolare. Sento che siamo più inclini a vedere l'umorismo e la pietà delle cose.

Circa trenta anni fa sono andato in Argentina. È stato al tempo della guerriglia. La gente era in attesa che il vecchio dittatore Perón tornasse dall'esilio. Il paese era pieno di odio. I peronisti erano in attesa di regolare vecchi conti. Uno di questi uomini mi disse: "C'è una tortura buona e una tortura cattiva". La buona la tortura

era quella che hai fatto contro i nemici del popolo. La cattiva tortura era quello che i nemici del popolo che ha fatto a te. Le persone dall'altra parte dicevano la stessa cosa. Non c'era nessun vero dibattito su nulla. C'era solo la passione e il gergo preso in prestito dalla politica dell'Europa. Ho scritto: "Laddove il gergo trasforma i problemi concreti in astrazioni, e dove i gerghi finiscono per affrontarsi, la gente non ha cause; ha solo dei nemici."

E le passioni di Argentina continuano ad avere libero corso, annullando tutte le ragioni e distruggendo delle vite. Non si vede alcuna soluzione.

Io sono quasi alla fine del mio lavoro, ora. Sono felice di aver fatto quello che ho fatto, soddisfatto dal punto di vista creativo di essermi spinto il più lontano che sia riuscito. A causa del modo intuitivo in cui ho scritto, e anche a causa della natura del mio materiale sconcertante, ogni libro è venuto come una benedizione. Ogni libro ha provocato in me stupore: fino al momento di scrivere non sapevo mai quale sarebbe stato il suo contenuto. Ma il miracolo più grande per me è stato l'inizio. Mi sento – e l'ansia è ancora viva in me – che avrei potuto facilmente fallire prima di cominciare.

Concludo come ho iniziato, con uno dei piccoli meravigliosi saggi di Proust nel *Contre Sainte-Beuve*. "Le cose belle che scriviamo se abbiamo talento," Proust dice, "sono dentro di noi, indistinte, come il ricordo di un'aria che ci delizia anche se non siamo in grado di richiamarne alla memoria la linea melodica. [...] Coloro che sono ossessionati da questa memoria offuscata di verità che non hanno mai conosciuto sono gli uomini che sono dotati [...] Il talento è come una sorta di memoria che permetterà loro finalmente di portare questa musica indistinta più vicino a loro, di sentirla chiaramente, di notarla [...]"

Il talento, dice Proust. Io direi l'opportunità, e molto lavoro.